

INTORNO A BENJAMIN CONSTANT E AL SUO "ADOLPHE"

Che cosa resta di un uomo? Quel che ha fatto, ossia l'opera alla quale ha collaborato e alla quale più o meno si legano simbolicamente le sillabe del suo nome. Nell'opera impersonale è bruciata tutta la sua vicenda personale, e quanto egli soffersse e gioì, quanto fu la sua vita, la sua vita terrena, la sua vita mortale, che gli diè così grande e continua guerra, che lo fece « feroce », secondo la parola di Dante; e cade nell'indifferente cotesta sua agitazione fisiologica e psicologica al pari del caldo e del freddo che di volta in volta il suo corpo soffersse o contro cui si protesse. Nello storicamente indifferente la raccattano i falsi storici delle biografie romanzate, e da quello lo traggono fuori, per attingervi la brutta materia delle loro creazioni, i poeti e gli artisti. Non è buon segno quando i ricordi di quella sua vita si dilatano a confronto dell'opera alla quale un uomo fu chiamato e alla quale prestò il suo lavoro: cioè non solo non è buon segno di serio pensiero e di morale sollecitudine, — colpa, come s'è detto, dei falsi critici e dei falsi storici, — ma neppure per la misura dell'opera da lui attuata, la quale vien fuori pallida e trascurata rispetto alla vicenda inferiore, che lo prende per sè e lo comprime e lo fiacca o lo turba nell'immagine che si dipinge.

Questa considerazione o riserva mi si affaccia alla mente al vedere la copiosissima letteratura su Benjamin Constant, biografica o autobiografica o variamente aneddótica, e le relative controversie, e l'interessamento e l'ammirazione onde l'accompagnano i curiosi ricercatori, segnatamente francesi, e il correlativamente scarso risalto che si dà a quello che del Constant fu il titolo storico: l'azione sua politica, e più ancora il contributo che egli apportò alla dottrina liberale nel periodo delle origini e del primo assettamento. In questa parte egli vive ancora insieme con colei che fu la sua amica grande, la signora di Staël; e questa parte non va dimenticata⁽¹⁾.

(1) Ne trattai nel mio scritto, *Constant e Jellinek: intorno alla differenza tra la libertà degli antichi e quella dei moderni* (raccolto in *Etica e politica*, terza ediz., Bari, 1945, pp. 294-301); e v. ora A. OMODEO, *La cultura francese nella età della Restaurazione* (Milano, 1947), pp. 162-71, 185-96.

Fu suo merito di avere intravisto il carattere religioso del liberalismo, che investe l'intera opera della civiltà e governa ogni avanzamento dell'uomo, e averlo trasportato a un piano che sta sopra di quello dove si dibattono particolari concetti e contrasti giuridici e politici; e in ciò egli rimane tra i maestri di una grande epoca della storia dell'Europa. Ma se egli si sollevò di fatto sulle teorizzazioni utilitaristiche che della libertà solevano dare gli scrittori inglesi, si deve altresì riconoscere che il suo vigore speculativo e il suo rigore logico non erano sufficienti a fondare una vera filosofia della libertà, la quale richiedeva un approfondimento di tutte le forme dello spirito e la comprensione di questo nella sua unità, compito al quale lavoravano allora i grandi pensatori sorti in Germania e che egli ignorò, i quali, d'altra parte, per le condizioni e le tradizioni chiesastiche e politiche del loro paese, ebbero, in generale, debole la passione e il congiunto concetto della libertà, e tendevano a porre al suo posto quello, inferiore, dello Stato.

Una riprova della inadeguata capacità filosofica del Constant è il libro al quale attese come al suo principale assunto scientifico e che volle che fosse organico e non sparso e occasionale come gli scritti che formarono poi il suo *Cours de politique constitutionnelle*: il libro sulla *Religione*⁽¹⁾, che rimase senza efficacia (nè poteva averne), e che pochi lessero e forse nessuno legge più ora. Anche a lui passa per la mente che non si può comprendere che cosa sia la religione senza « observer et décrire le travail de chacune des facultés de l'homme séparément, et de toutes ces facultés réunies, lorsqu' il se crée une religion »; ma scarta questa « méthode », perchè gli sembra « trop métaphysique et trop abstraite », e preferisce l'altra che è di « rassembler les faits qui sont les mieux constatés, relativement aux croyances religieuses des peuplades les plus ignorantes et rechercher ensuite quelle part dans les croyances doit être attribuée au sentiment, quelle part à l'intelligence, quelle part à l'intérêt »⁽²⁾; che è una vera e propria attestazione d'impotenza filosofica, perchè in tal problema non c'è un prima e un dopo (*ensuite*) e il concetto della religione e l'affermazione storica dei fatti religiosi sono un atto solo e indivisibile come la categoria con l'intuizione nel giudizio. La sua tesi è che alla religione è necessario un suo proprio progresso; ma cotesta non è una particolare esigenza religiosa, sibbene un'esigenza di tutto lo spirito che è libertà,

(1) *De la religion considérée dans sa source, ses formes et ses développements* (Paris, Pichon et Didier, 1830-31, voll. cinque).

(2) Op. cit., I, 150-1.

e con la libertà si confonde anche quel ch'egli chiama «sentimento religioso», che definisce nemico di ogni servaggio, patrono di libertà e giustizia ossia eguaglianza⁽¹⁾. Il rovescio della sua tesi è l'abborrimento contro il potere sacerdotale, che impedisce il progresso della religione e la rende stazionaria; ma anche qui c'è l'errore di circoscrivere arbitrariamente e semplicisticamente la forza della «stazionarietà nei sacerdoti» delle religioni rivelate o positive, senza avvedersi che quella forza opera altresì (beneficamente conservatrice per una parte e dannosamente preclusiva del progresso mentale dall'altra) nella scienza e nella filosofia stessa: come fanno tutti coloro che introducono il nuovo nella filosofia e nella scienza.

Si potrebbero dare altre prove di questa poca apertura filosofica del Constant, col mostrare come egli lasci perdere verità che perspicacemente aveva colte. Per esempio, nel *Journal intime*⁽²⁾ scrive: « Les hommes ne connaissent que la vie; par quel hasard ont-ils supposé la mort? Ils ne devraient concevoir pour aucun autre être, quel qu'il soit, d'autre manière d'exister que celle dont ils existent, car ils ne connaissent que ce qu'ils éprouvent. Comment ont-ils donc attribué à la plus grande partie de la nature une manière d'exister toute opposée? Ils sont animés et ils supposent inanimés presque tous les objets qui les environnent! ». Conseguenza di questo fulgore di verità è che le scienze, che costruiscono su presupposti meccanici e forniscono spiegazioni meccaniche e rendono meccanico anche il vivente, non possono apportare la verità e mirano ad altro fine che non la verità, e che la realtà è tutta vivente e non mai meccanica, e la morte è la vita stessa nel suo perpetuo generare e rinnovarsi. Ma, se quel pensiero che gli era accaduto di pensare, e che portava a questa conseguenza, sarebbe stato in una mente filosoficamente disposta inizio di un fecondo processo di dubbio, di critica, d'indagine, in lui fu una scintilla che tosto, senza dilatarsi in fiamma, si spense.

Anche la più genuina idea della poesia che la poesia tedesca, e segnatamente quella dei *Lieder* goethiani, gli suggerì, e che lo condusse a pensare che « ce vague, cet abandon à des sensations non réfléchies, les descriptions, si naturelles, tellement commandées par l'impres-

(1) Op. cit., I, 18 e *passim*: cfr. la perorazione a pp. XXXIX-XL: « Amis de la liberté, pros crits tour à tour par Marius et par Syllas, soyez les premiers chrétiens d'un nouveau Bas Empire », etc.

(2) *Journal intime*, précédé du *Cahier rouge* et de *Adolphe*, ed. Mister (Monaco, ed. du Rocher, 1945, p. 181).

sion que l'auteur ne paraît pas s'apercevoir qu'il décrit », siano « le caractère essentiel de la véritable poésie », rimane in lui sprovvista di giustificazione logica e di esatta determinazione, e vale più che ad altro a protesta contro la poesia settecentesca francese, che aveva « toujours un but autre que les beautés poétiques, de la morale ou de l'utilité ou de l'expérience, de la finesse ou du persiflage, en un mot toujours de la réflexion », e la poesia non vi esisteva mai altrimenti che « comme véhicule et comme moyen »⁽¹⁾. I suoi giudizi su poeti non sono molto sicuri: ammirava la pedantesca e un po' ridicola *Luise* del Voss, ma la prima parte del *Faust* gli pareva « une dérision de l'espèce humaine et de tous les gens de science », che non ha la profondità che vi scoprono i tedeschi e « vaut moins que *Candide* », immorale, arido, disseccante, come questo, ma con « moins de plaisanteries ingénieuses et beaucoup plus de mauvais goût »; il Goethe, che gli pareva « un esprit universel », era per lui « peut-être le premier génie poétique qui ait existé dans le genre vague, qui esquisse sans achever »!⁽²⁾

E se gli mancava la quadratura filosofica, aveva a compenso disposizione poetica ed artistica? Non parlo della sua prosa, che è efficace negli scritti politici ma assai floscia nei cinque volumi sulla religione; e in genere, scarsa di tratti poetici che si notano in altri prosatori. Pur ce ne sono di questi, particolarmente nei giornali e quaderni e scritti intimi; e dirò che, letta una volta, non ho più dimenticata la pagina che gli uscì dal cuore sulla ragazza inglese, non bella, non notevole per alcun conto, che, condannata a morte per una frode e impiccata, non si difese, passò di svenimento in svenimento, dopo la sentenza rimase sempre immobile allo stesso posto e senza prender cibo, si lasciò trasportare al patibolo senza resistenza, e solo nell'istante in cui sentì mancare il sostegno sotto i piedi, mise un grido: esempio « d'une telle profondeur de misère humaine, qu'on en est saisi et glacé quand on l'envisage avec réflexion »⁽³⁾. Un'altra pagina si soffonde di tristezza: il racconto della comica avventura ch'egli ha con una vecchia signora, che era stata bella e tale, ricordandosi, si vedeva dentro sè stessa, oggetto di amore e di desiderio, e che nella delusione che sopraggiunge, quasi risveglio improvviso da un sogno, non dice parola e dà al giovane il danaro che era venuto a chiederle in prestito, oggetto della visita, che la sua immaginazione aveva sostituito con una di quelle va-

(1) *Journal intime*, p. 180.

(2) Op. cit., pp. 158, 160, 179.

(3) *Journal*, ed. cit., p. 175.

ghezze amorose dei suoi bei tempi, sicchè già si atteggiava alla pudica ritrosia di colei che si concede (1).

Ma, e l'*Adolphe*, proclamato capolavoro, collocato in uno dei primari posti tra i romanzi dei nuovi tempi? Non basta questo libro alla sua gloria di artista e di poeta? Diciamo, dunque, qualcosa dell'*Adolphe*, e notiamo anzitutto che esso è concordemente accompagnato dalla qualificazione di « romanzo psicologico »: « un des chefs d'œuvre (dice il Lanson nel suo manuale) du roman psychologique... un roman d'analyse, d'une précision aigüe et puissante » (2); « monographie passionnelle (dice il Faguet) d'une profondeur, d'une intensité psychologique, dont l'analogue n'existait pas » (3). E così tutti. Ma — si può domandare, — se è psicologico, come può essere romanzo, poetico romanzo, e se è romanzo come può essere psicologico? La psicologia è una tipizzazione degli affetti e dei caratteri; ma il romanzo s'informa a una commozione, a un sentimento che la fantasia estetica configura in immagini governate dalla bellezza: due moti mentali divergenti. L'aggettivo « psicologico » vorrà dire che non bisogna aspettarsi da un simile romanzo questo incanto della fantasia e della bellezza? È da sospettare che tale sia il senso riposto di quell'aggettivo, leggendo tra le linee il giudizio del Sainte-Beuve, che di quel che sia veramente, l'arte e la poesia e la bellezza certo non era ignaro, ma si studiava di non compromettersi e di non urtare l'opinione ricevuta e l'ammirazione convenuta. Per lui, l'*Adolphe* « est un des petits chefs-d'œuvre de la littérature française et de l'esprit moderne ». Ma ecco che, detto ciò, gli assegna, a puntello, un intento didascalico o moralmente ammonitivo. « Constant a voulu exprimer dans l'*Adolphe* tout ce qu'il y a de faux, de pénible, de douloureux dans certaines liaisons engagées à la légère, où la société trouve à redire, où le cœur, toujours en désaccord et en peine, ne se satisfait pas et qui font le tourment de deux êtres enchainés sans raison et s'acharnant, pour ainsi dire, l'un à l'autre ». Vero è che, richiamando un pericoloso confronto, quello del *Werther*, afferma che in esso « la part de réalité qui s'y trouve » è stata « combinée à des éléments poétiques, et transformée par l'art »; ma questa trasformazione non è dimostrata, e, nel richiamare un altro pericoloso paragone, quello col *René* dello Chateaubriand (retore ma poeta, poeta ma retore, come lo giudicava il Goethe), lo pareg-

(1) *Cahier rouge*, unito al *Journal*, ed. cit., pp. 14-15.

(2) *Hist. d. la litt. franç.* pp. 966, 977-78.

(3) *Hist. d. la litt. franç.* (8ª ed.) II, 374.

giava a questo dicendolo suo eguale e come fratello, ma subito dopo lo discostava, dicendolo « un *René* plus terne et sans rayons, mais non moins rare »; e poi ancora, in un inciso, gli negava freschezza e incanto: « à défaut de la fraîcheur et du charme (concludeva) il y a tant de vérité dans ce roman tout psychologique que, malgré le léger déguisement, dont l'auteur a enveloppé son récit, on s'est demandé tout d'abord... »⁽¹⁾. Che cosa si è domandato anzitutto? Non certo se abbia valore di bellezza; ma, come ognuno sa o può vedere, a quali personaggi e a quali casi alluda in questo o quel particolare, apprendo così una lunga serie di spettegoleggiamenti oziosi intorno agli indovinelli che l'autore provocava col suo miscuglio di fatti accaduti e di altri da lui acconciati con l'immaginazione.

Perciò quel libro non è neppure una confessione autobiografica, la quale richiede non solo l'esattezza che manca nell'esposizione dei fatti, ma, insieme con ciò, un giudizio morale e una redenzione in questo giudizio, che importa una certezza del proprio sentire, o l'illusione di questa certezza, laddove il Constant stimava che « les sentiments de l'homme sont confus et mélangés, ils se composent d'une multitude d'impressions variées, qui échappent à l'observation »⁽²⁾. Nel *Journal* dichiarava: « Toutes les vies s'arrangent mieux que la mienne; je n'en puis accuser que moi »⁽³⁾. E ne vien fuori un racconto incoerente, che non s'innalza nè all'idealità estetica dell'arte nè a quella morale della confessione onde un'anima ripiglia il dominio di sè stessa. I casi d'amore che egli racconta cadono nel comune, cioè ricadono nel materiale; e ancor meno piace lo sforzo col quale procura di ravvivarli con la banalità della commozione declamatoria. « Charmes de l'amour, qui pourrait vous peindre?... »⁽⁴⁾. « Adolphe, — s'écriait-elle, — Dieu vous pardonne le mal que vous faites. Vous l'apprendrez un jour, vous l'apprendrez par moi, quand vous m'aurez précipitée dans la tombe. Malheureux! Lorsqu'elle parlait ainsi, que ne m'y suis-je jeté moi-même avant elle! »⁽⁵⁾.

E ora, da alcuni anni, si posseggono i documenti autentici e diretti intorno al comportamento dei due amanti che offersero la principale materia all'*Adolphe*, cioè molte delle lettere che il Constant scrisse all'Ellenor, che si chiamava Anna Lindsay, e alcune di costei⁽⁶⁾: rac-

(1) *Causeries du lundi*, XI, 432-40. (2) *Adolphe*, cap. 2°.

(3) Ed. cit. p. 285, sotto l'anno 1813. (4) Nel cap. IV.

(5) Nel cap. VIII.

(6) *L'inconnue d'Adolphe. Correspondance de Benjamin Constant et d'Anna Lindsay*, ed. Constant de Robecque (Paris, Plon, 1933).

colta che è parso che « à l'heure actuelle, et après un siècle, enrichisse l'histoire du cœur humain, la biographie d'un grand écrivain, l'étude possible d'un chef d'œuvre ⁽¹⁾. Le lettere del Constant non escono dalle solite dei sollecitatori e conquistatori di donne: « Vous seule repondez à mon idéal de bonheur complet, d'une vie entière de sensations identiques, de félicité morale, sensuelle, intellectuelle, éternelle enfin ». « Je vous aimerai toujours. Jamais aucune autre pensée ne m'occupera. Que ne rencontre-je pas en vous? Force, dignité, fierté sublime, beauté céleste, esprit éclatant et généreux... Que ne vous ai-je connue plus tôt? » ⁽²⁾. Eccetera. E poi, calmato il primo ardore, il farsi innanzi degli altri e taciuti interessi ed ambizioni di uomo politico, di letterato, di uomo di mondo. La donna, quale che fosse nella realtà (ma si può veramente distinguere in cotesti rapporti la realtà dall'immaginazione, che è a suo modo realtà?) si dimostra di gran lunga più di lui sincera e fine, e più intelligente ossia più chiara nei suoi giudizi. Al primo manifestarsi del ragionato egoismo di lui: « tant d'indifférence, de sécheresse et de mauvaise foi — gli scrive — ont enfin réussi à me calmer » ⁽³⁾. E poi: « Vous ne pouvez m'offrir qu'une liaison de plaisir, et ce lien, Benjamin, est avilissant » ⁽⁴⁾. E ancora: « C'était de l'amour que vous m'aviez promis, c'était de l'amour que j'attendais. Vous n'en pouvez avoir » ⁽⁵⁾.

Come mai si può dare importanza e scrutare, quasi siano alti misteri, cose di questa sorta che immeschiniscono l'immagine di Benjamin Constant e l'animo di chi si mette a indagarle? Mi pare che egli meriti, in luogo di ciò, che i lettori odierni siano invitati a rileggere e rimeditare i suoi scritti politici, i quali appartengono a una storia ancora viva e che di questa rimeditazione della sua parola ha attuale bisogno ⁽⁶⁾.

B. C.

(1) Così il Baldensperger nella prefazione al volume, p. XII.

(2) Op. cit., pp. 6-7, 10-11.

(3) Lettera del 1° luglio 1801.

(4) Lettera del 14 luglio.

(5) Lettera del 5 settembre.

(6) Tratta ora di essi, degnamente, POMPEO BIONDI, *Introduzione al costituzionalismo di Constant* (Roma, 1947: estr. dalla *Rivista di diritto pubblico: La giustizia amministrativa*, vol. del 1944-46).